

Benessere, demografia e futuro

Alessandro Rosina e Sergio Sorgi

RPS

Il contributo offre una riflessione sul rapporto tra benessere e politiche, evidenziando il beneficio derivante dall'assumere obiettivi condivisi e misurazioni oggettive del benessere come approccio per migliorare le condizioni generali di vita dei cittadini. Il Bes, in questa visione, non è solo un elenco di dimensioni e di indicatori, ma una lente nuova, che consente di vedere le politiche sociali da una prospettiva non scontata e ben mirata. Nel testo si mette in luce però anche come le politiche sul benessere

debbano direttamente integrarsi e diventare esplicitamente funzionali con il modello di sviluppo e con il ruolo delle nuove generazioni. In quest'ottica va, coerentemente, ripensato anche il ruolo del welfare, che deve diventare lo strumento che consente alle persone, a partire dalla fase giovanile, di costruire in modo attivo il proprio percorso di vita, di fare oggi scelte che consentano di produrre e fruire di maggior benessere (individuale e collettivo) domani.

1. Pil e buon senso non bastano

«In fondo, per stare bene basterebbe che tutti disponessimo di un reddito sufficiente. Se vi fossero garanzie di entrate adeguate, infatti, vivremmo senza privazioni, liberi di consumare o di risparmiare, al riparo dalla dimensione del bisogno. Date benessere economico a un popolo e lasciate la libertà di disporre liberamente. Il resto verrà di conseguenza».

Quanto qui sopra affermato presenta una delle sfide più complesse per chi vuole occuparsi di benessere, vale a dire le convinzioni e le formulazioni del senso comune. Intendiamoci, nessuno nega che la stabilità economica sia un punto fermo nel benessere di una società, tanto più dopo una lunga recessione. Ma, riflettendoci meglio, è ben poco la ricchezza privata senza la libertà o senza protezioni pubbliche in caso di necessità; non è, inoltre, sufficiente l'agiatezza se a questo fine dobbiamo dedicare l'intero tempo di vita, immersi in un lavoro senza tempi, se non quello dell'accelerazione senza freni. Ne deriva

che concentrarsi su un solo aspetto dello «star bene» non consente vero e pieno benessere.

I tentativi di privilegiare l'uno o l'altro aspetto del benessere e trarne un disegno di società complessivo sono diffusi. Così alcuni ritengono che il benessere di una popolazione (e quindi anche di un corpo elettorale) consista nello stare in salute e nel potersi curare, altri privilegiano il rapporto con l'ambiente naturale, altri ancora ritengono che solo lasciando libere le energie individuali una società possa prosperare, infine altri sono convinti che la priorità vada alla sicurezza. Il fine ultimo delle politiche è che queste non possono procedere per buon senso comune, ma devono avere una solida base culturale, metodologica e anche tecnica, altrimenti generano esiti incerti e passi in avanti solo apparenti.

Le ricerche sugli indicatori dello «star bene» prendono avvio negli ultimi decenni del XX secolo dall'idea che il Pil pro capite sia un utile indicatore sintetico del benessere di un paese e dunque di una popolazione. La radice di questa scelta si trovava nel conflitto ideologico tra americani e sovietici, e nella volontà dei primi di enfatizzare la propria superiorità nella capacità di dare benessere materiale ai propri cittadini. Dietro tale scelta l'idea che la ricchezza personale fosse l'obiettivo primario da raggiungere.

Oggi l'idea che l'arricchimento personale coincida con la qualità della vita non è più sostenibile, un po' per l'ampia qualità di studi (Easterlin, 1974) che mostrano come la ricchezza non garantisca felicità, un po' perché si sono sviluppati ampi dibattiti a livello internazionale che evidenziano che per stare bene ci vuole ben altro che una situazione economica personale prospera, sebbene la stabilità economica sia una componente rilevante. Molti, da allora, hanno cercato di definire dimensioni, capitoli e indicatori singoli che consentissero una definizione più ampia.

Non è possibile, qui, fare una cronistoria completa degli sforzi orientati a migliorare concretamente la qualità della vita delle persone. Alcuni snodi, tuttavia, è utile richiamarli.

- 1) Il ben noto discorso del candidato alla presidenza americana Robert Kennedy nel marzo del 1968 sul superamento del Pil come misura del benessere. Kennedy, tra l'altro, disse che «il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta».

- 2) L'iniziativa presa dal presidente francese Sarkozy di istituire nel 2008 una commissione che si occupasse proprio di definire quali dimensioni e quali prospettive adottare per dare benessere a una popolazione. Qui ci piace ricordare il cambiamento totale di prospettiva che la commissione favorì, che consistette nel passare dall'analisi macro alle misurazioni effettuate nel micro, centrate sulla vita degli utenti (Stiglitz, Sen e Fitoussi, 2009). In pratica, da allora è chiaro che la politica deve misurarsi sul miglioramento della vita dei cittadini, e non sui propri processi e procedure.
- 3) Il lavoro di Nussbaum e Sen, volto a descrivere dieci capacità umane di base, tra le quali il diritto al gioco e al possesso del proprio corpo, che dovrebbero essere garantite a tutti, e con maggiore sostegno per coloro che hanno maggiori difficoltà a raggiungere la soglia delle capacità di base (Nussbaum, 2012).
- 4) Gli studi sul benessere svolti a livello nazionale e sovranazionale in questi anni. È necessario, a questo proposito, citare Ocse (Wellbeing Index), Bes (Benessere equo e sostenibile, Istat-Cnel), i diciassette Sdg (Sustainable Development Goals) e la relativa Agenda 2030, approvata all'unanimità in sede Onu (2015). L'esito di questi studi è relevantissimo poiché da un lato si dettagliano capitoli e indicatori di benessere, dall'altro si introduce il concetto della sostenibilità, ossia di un benessere orientato al futuro e che pertanto non possa essere pensato per una generazione a scapito di quelle successive.
- 5) Infine, ci piace citare una serie di iniziative, spesso operate da città o da reti di città, che hanno avviato iniziative di pianificazione di un futuro remoto e auspicabile. Tra le città che si (pre)occupano maggiormente del futuro vi sono Stoccolma, Berlino, Copenaghen, Singapore e Chicago. Meritano tuttavia una citazione anche iniziative quali quelle della Dubai Future Foundation, della rete di città inglesi impegnate nel Foresight Future of Cities Project e, in Italia, i lavori di Asvis, Associazione per lo sviluppo sostenibile, e del laboratorio di ricerca sul futuro «Milano 2046», varato di recente dalla presidenza del Consiglio comunale.

Il protocollo italiano più solido in tema di benessere è rappresentato dal Bes, che ha presentato di recente il suo Rapporto 2017. Le dodici dimensioni indagate dal Bes sono le seguenti: 1) Salute, 2) Istruzione e formazione, 3) Lavoro e conciliazione dei tempi di vita, 4) Benessere economico, 5) Relazioni sociali, 6) Politica e istituzioni, 7) Sicurezza, 8) Benessere soggettivo, 9) Paesaggio e patrimonio culturale, 10) Am-

biente, 11) Innovazione, ricerca e creatività, 12) Qualità dei servizi. Dal Bes derivano, per le principali città italiane, documenti locali (Urbes), che, più che integrare le tematiche nazionali a livello locale, selezionano alcuni capitoli e indicatori, anche in funzione della disponibilità dei dati.

2. *Il Bes e la politica*

Il Rapporto Bes 2017 evidenzia alcuni miglioramenti nello stato dell'arte nazionale, con eccezioni rappresentate dalle relazioni sociali e dalla qualità dei servizi e dalle disuguaglianze. In ogni caso, discutere del Bes richiede di comprenderne le ragioni e i possibili esiti. Quel che una lettura profonda evidenzia è il vero cambio di passo che si potrebbe ottenere adottando domini e indicatori condivisi per attuare programmi politici chiari, «professionali», trasparenti e misurabili. In questo senso, il Bes offre alla politica un modello organizzativo, elementi di pianificazione, ambiti di misurazione e di comunicazione del tutto nuovi. Si pensi, infatti, per un attimo a come sono suddivise le responsabilità tra i ministeri del governo o, a livello locale, tra gli assessorati. Ora, poiché, quasi sempre, la divisione di compiti e responsabilità della pubblica amministrazione è differente da quella rappresentata dallo standard del Bes, viene da chiedersi perché non ci si orienti a uniformarsi a tale architettura laddove, naturalmente, ogni forza politica adotterà poi strategie e priorità diverse, figlie della propria impostazione ideologica. La rigorosa analisi degli elementi di benessere, in questo senso, si pone come una grammatica, che in quanto tale può generare ogni genere di prose, ma tutte comprensibili.

Così, per semplificare, i pensieri conservatori si potrebbero concentrare sulla sicurezza prima che sull'ambiente, e il dominio del lavoro potrà essere da alcuni liberalizzato e da altri tutelato, ma almeno, finalmente, si disporrebbe di una piattaforma comune, condivisa, trasparente, capace di far comunicare elettori e rappresentanti su un terreno condiviso, chiaro, leggibile.

Il Bes, in questa visione, non è solo un elenco di dimensioni e di indicatori, ma una lente nuova, che consente di vedere le politiche sociali da una prospettiva non scontata e ben mirata.

Questa lente porta a concentrarci, fra l'altro, sui meccanismi di selezione della classe politica. Se per candidarsi a uno stage sottopagato un ragazzo deve presentare un curriculum nel quale elencare le capacità coerenti con il lavoro richiesto, perché la politica (ancor più quella

italiana) privilegia la possibilità di ottenere il consenso popolare rispetto alle capacità e alle esperienze necessarie? Non solo: oggi buona parte degli ordini professionali prevede una formazione obbligatoria e un aggiornamento delle conoscenze. Perché, allora, non pensare a una formazione obbligatoria e continua basata sul benessere come requisito essenziale per chi gestisce la vita pubblica?

Ma il Bes, in quanto «lente», conduce anche a nuove forme di partecipazione e di democrazia, perché gli indicatori di benessere sono misurabili e misurati nella loro evoluzione storica e rispetto a *benchmark* territoriali strategici. La misurabilità e la quantità sono leggibili laddove ogni cittadino, a prescindere dalla preparazione specifica, può valutare il miglioramento della vita apportato dalla politica confrontando le proposte (portare l'indicatore x da 1,2 a 1,8) e i risultati ottenuti. Con questo vogliamo sostenere che governare in base al benessere, se adottato seriamente come approccio, potrebbe diventare un modo davvero potente di orientare azioni concrete capaci di migliorare la vita dei cittadini.

Naturalmente, non si deve attribuire una patente di neutralità ai lavori sul benessere, dato che di neutro nelle politiche sociali non v'è nulla. Le politiche sociali indicano e si conformano a una visione del mondo e mentre i modelli di welfare più sviluppati partono dall'idea che vi sia un deficit di opportunità tra cittadini che gli Stati debbano riequilibrare, nelle visioni più «liberiste» questo riequilibrio viene svolto dal mercato e non richiede interventi statali, giudicati inefficienti e non produttivi. I paesi che sviluppano maggiormente le politiche sociali, in sintesi, ritengono doveroso per uno Stato sociale riequilibrare il divario alla nascita, ossia quella circostanza del tutto fortuita che fa venire al mondo in un luogo o in un altro, ma che in questa lotteria non mette tutti nelle condizioni di poter sviluppare i propri meriti e i propri talenti.

Il governo italiano ha fatto propria l'idea di confrontarsi con il Bes e questa è senz'altro una eccellente notizia. A tal fine è stata operata una selezione di dodici indicatori sui quali misurare i propri progressi. L'elenco comprende: reddito medio disponibile aggiustato pro capite; indice di diseguaglianza del reddito disponibile; indice di povertà assoluta; speranza di vita in buona salute alla nascita; eccesso di peso; uscita precoce dal sistema di istruzione e di formazione; tasso di mancata partecipazione al lavoro; rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli; indice di criminalità predatoria; indice di efficienza della giustizia

RPS

Alessandro Rosina e Sergio Sorgi

civile; emissioni di CO₂ e di altri gas clima alteranti; indice di abusivismo edilizio. La scelta degli indicatori, come sempre, è opinabile e riflette un orientamento sul quale si può e forse si deve continuare a discutere. La volontà di confrontarsi col Bes ci pare però un passo avanti da non sottostimare.

3. *Il benessere oltre il presente*

Dopo aver richiamato l'importanza attribuita al benessere equo e sostenibile, proviamo a fare qualche riflessione ulteriore sul completamento e sulla messa in atto delle indicazioni emerse. Quali passi possiamo ritenere utili al progresso dell'attuale lavoro sui capitoli e sugli indicatori? E quali di questi possono risultare utili a una collettività?

A tal fine, i temi che vorremmo sollevare sono cinque:

1. Il collegamento tra benessere attuale e futuro.
2. La prevenzione degli shock.
3. L'utilità di passare da una visione a «canne d'organo», per capitoli di benessere separati, a una basata sulle relazioni di interdipendenza.
4. La necessità di tradurre obiettivi nazionali e sovranazionali in azioni e in agende delle politiche locali.
5. Il passaggio, possibile, dal benessere alla felicità.

Benessere e futuro. Il tema del futuro è essenziale, per diversi motivi. Il primo è che non si può continuare a fare un utilizzo dissennato delle risorse presenti e il secondo consiste nel rischio che un eccesso di breveterminismo, o di presentismo (Rushkoff, 2013), metta in secondo piano la capacità e la voglia di immaginare e di progettare un futuro desiderabile, compiendo le relative scelte. È un tema delicato, legato alla scarsità di riflessioni a lungo termine e alla scarsità di tempo che dedichiamo a pianificare il tempo ancora da vivere, a definire un domani desiderabile e a creare le condizioni perché il domani sia migliore dell'oggi. Gli studi sul futuro, di conseguenza, si reimpongono alla pubblica attenzione. Per questo a Milano chi scrive sta collaborando attivamente al Laboratorio «Milano2046», che tramite dodici ricerche sul futuro intende offrire ai decisori una mappa estesa di obiettivi e una lista di possibili rischi da considerare.

Anticipazione degli shock. Non si può intraprendere in modo efficace un cammino di benessere senza avere esaminato gli shock e le minacce

che si possono trovare lungo il percorso. La fine della prospettiva di progresso lineare, in questo senso, porta con sé accelerazioni e inversioni di tendenza che vanno comprese e guidate, per evitare obiezioni pregiudiziali o semplici asseccamenti. Come impatterà l'automazione sul lavoro futuro? E quale sarà il rapporto tra popoli laddove le velocità di crescita e i diritti procedono in maniere così diverse?

Interdipendenze e interazioni. Il benessere, così come il welfare, non si può interpretare se non nelle relazioni tra singole dimensioni che lo compongono. Abbiamo già citato, in apertura di questo contributo, come non si possa interpretare il benessere economico se non in termini di lavoro, sicurezza, benessere soggettivo e tempo per le proprie passioni. Il passaggio da singole dimensioni a interdipendenze è, nella nostra visione, tanto importante quanto il passaggio dai welfare organizzati a «canne d'organo» (anziani, donne, migranti, disabili, ognuno con uno sportello e una protezione parziale) a sistemi di welfare che, avendo al centro delle proprie attività la persona, la accompagnano e promuovono integralmente. Quel che si richiede è di classificare obiettivi e *target* in termini di interdipendenza, suddividendoli in base alle dipendenze positive, neutre e negative degli uni sugli altri. Con l'analisi delle relazioni, e tenendo conto della sostenibilità e degli shock (o, meglio, della capacità di resistervi), i sistemi di welfare potranno prevenire, preparare, proteggere o promuovere (Giovannini, 2018).

La scala territoriale. Vi è, con evidenza, una difficoltà nel destreggiarsi tra protocolli simili, indicatori diversi e dati di qualità e di sincronia difformi. Si riscontra così, ad esempio, che a Milano il documento *Urbes* sia privo di indicatori sul benessere soggettivo o che il lavoro lombardo sui diciassette obiettivi «Sdg» di Agenda 2030 ne consideri solo quindici, sintetizzando tre capitoli ambientali (clima, acque e terra) in uno solo. C'è però un tema di rilevanza assai maggiore, e che riguarda proprio la scala di operatività. C'è, infatti, specie nel lavoro condotto a livello globale sugli Sdg, un respiro planetario che risulta difficilmente applicabile per città quali quelle italiane, che hanno raggiunto un livello di benessere ben più elevato di quello di ampie zone del pianeta. Questo genera, in particolare, una necessità di comprendere meglio a livello locale elementi che oggi non sono stati ritenuti prioritari a livello globale, per la diversa scala adoperata. Ci pare pertanto utile portare i lavori in corso a livello locale, rispettando da un

RPS

Alessandro Rosina e Sergio Sorgi

lato la forte tendenza all'urbanizzazione e dall'altro dando luce alla dimensione cittadina, vero e proprio snodo futuro di una rete nella quale bisogna assumere il ruolo di nodi protagonisti, pena l'esclusione dalle autostrade informative, comunicazionali, infrastrutturali quale quella tracciata dalla nuova via della seta.

Felicità. Nelle interpretazioni più diffuse, mentre la felicità individuale non può essere tema di politiche sociali, queste possono tuttavia facilitare la felicità pubblica, ossia incentivare le condizioni complessive che aiutano le persone a potersi sentire collettivamente più felici. Il rapporto tra benessere soggettivo e felicità è alla base di un filone promettente di studi e ricerche. È interessante, tra l'altro, osservare come la felicità, per alcuni autori, comprenda proprio la soddisfazione di elementi di benessere di base, quali la relazione solidaristica con gli altri (senza distinguo tra noi e loro) e l'aspirazione alla qualità di vita nel futuro (Appadurai, 2004), da non confondere con la voglia di consumo immediato.

Ciò premesso, i rapporti sulle dimensioni del benessere non esprimono politiche, ma supportano le politiche. Per tale motivo non esprimono una valutazione, ad esempio, sulla libertà, sulla giustizia, sull'uguaglianza o sui diritti, così come non esplicitano l'importanza della demografia per il benessere (Rosina e Sorgi, 2016). Le politiche sul benessere dovrebbero però chiamare esplicitamente in causa il modello di sviluppo economico e sociale e il ruolo delle nuove generazioni. Gli stessi indicatori andrebbero considerati in esplicita coerenza con questo per diventare efficaci punti di riferimento nelle scelte collettive di crescita del paese.

Facciamo un esempio estremo. Supponiamo che in Italia non si facciano più figli e che di conseguenza la presenza quantitativa delle nuove generazioni vada a ridursi drasticamente. Allo stesso modo in cui un'auto corre sull'autostrada, con tutte le condizioni di sicurezza, con un ambiente all'interno pulito e rilassante, con passeggeri in felice relazione tra loro, ma con il carburante che non viene rifornito. Tra le misure del sistema Bes quale spia andrebbe ad accendersi come conseguenza di un rinnovo generazionale che si è demograficamente bloccato? Supponiamo che in un anno le nascite precipitino dalle attuali varie centinaia di migliaia (464 mila nel 2017) a dieci bambini. Quale spia si accenderebbe sul Bes? Nessuna. Né direttamente né indirettamente. Il termine «fecondità» non appare nemmeno una volta nel Rapporto 2016 e solo in una nota nel Rapporto 2017; però c'è un indicatore sulla

«Preoccupazione per la perdita di biodiversità: percentuale di persone di quattordici anni e più che ritiene l'estinzione di specie vegetali/animali tra le cinque preoccupazioni ambientali prioritarie».

Supponiamo, inoltre, che da una regione dell'Italia in un dato anno partano tutti i giovani e ne rimangano solo poche decine nelle varie età. Un fatto che metterebbe di nuovo in crisi fatale il futuro del paese, ma, di nuovo, quale spia del Bes si accenderebbe in tal caso? Manca inoltre nel Rapporto Bes un punto di riferimento con i livelli degli altri paesi. Il tasso di Neet viene indicato in diminuzione. Ma se si confronta con la media europea, risulta subito evidente che l'Italia, dopo aver fatto crescere in modo abnorme la montagna di giovani che non studiano e non lavorano durante la crisi, ora la sta riducendo con più difficoltà. Sul tema Neet nel Rapporto 2017 si dice solo che «la quota dei giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non studiano (Neet) è scesa al 24,3% (era il 25,7% nel 2015)», seguita da un breve passaggio sul persistente divario tra Nord e Sud.

Può essere sufficiente per un rapporto sul benessere di un paese che su temi chiave come la fecondità, la scelta dei giovani di andare all'estero e la condizione di Neet ci si limiti alla frase sopra riportata? Nella direzione dei segnali positivi contenuti nell'ultimo Rapporto va riconosciuto che è stato aggiunto il tasso di migratorietà dei laureati (Sorvillo, Licari, 2018).

4. Condizioni e strumenti per produrre benessere futuro

Il benessere non è il frutto di un equilibrio stabile da raggiungere e preservare. Deve essere messo in relazione positiva con le trasformazioni di questo secolo. È necessario, allora, consentire alle nuove generazioni di poter diventare, nei tempi e nei modi adatti, protagoniste di processi di cambiamento del presente che rimettano in discussione modalità e contenuti del benessere futuro. Questo significa, in primo luogo, che per stare bene bisogna crescere. In secondo luogo che le scelte di oggi, più che concentrate sul migliorare la ricchezza e la sicurezza rispetto a ieri, dovrebbero essere orientate a favorire le condizioni per star meglio e far di più domani. Ovvero, più che conservare e potenziare la possibilità di fruire benessere nel presente si dovrebbe investire su chi può generare nuovo benessere futuro.

Qualcosa sulla direzione da intraprendere lo abbiamo capito. In primo luogo che più che all'aumento della quantità l'arricchimento del be-

RPS

Alessandro Rosina e Sergio Sorgi

nessere è legato al miglioramento della qualità. In secondo luogo che il benessere va inteso in senso dinamico e non in senso statico, non come prodotto ma come processo, non come equilibrio da consolidare ma come cambiamento da governare. Il nuovo benessere, rivolto più a che cosa serve domani piuttosto che a ciò che ci fa star bene oggi, sta alla base della sfida di ottenere un miglioramento dal cambiamento.

Se è vero che nel complesso oggi viviamo meglio che nel secolo scorso, per non parlare di quelli ancora precedenti, le modalità per produrre ulteriore miglioramento sono però entrate in crisi, ancor più in Italia, lasciando spazio a un timore diffuso di arretrare e di vedere aumentare le diseguaglianze.

Dal Neolitico in poi, la nostra specie ha dimostrato in occasioni cruciali di poter ribaltare profezie negative e di trovare slancio verso orizzonti inattesi. Anche il nostro paese, in tempi non lontani, ha saputo uscire da una dittatura, da un conflitto mondiale, da condizioni di povertà diffuse, avviando un nuovo percorso in grado di dare libertà e benessere alle generazioni successive.

La spinta verso l'innovazione, come ricerca di nuove soluzioni, è ancor più importante oggi in un mondo sempre più complesso e in continuo mutamento. Di fronte alle grandi trasformazioni demografiche e alle sfide poste dalla globalizzazione e dall'innovazione tecnologica – destinate a produrre un grande impatto sulle vite dei singoli, sull'organizzazione sociale e sulla crescita economica – è cruciale aiutare le nuove generazioni a produrre nuove mappe della realtà che muta e a individuare i percorsi più promettenti per raggiungere obiettivi condivisi. Il rischio per i giovani è altrimenti quello di perdersi e per la collettività di impoverirsi e di veder aumentare le tensioni sociali.

Se si accetta la sfida di attaccare anziché di arretrare, rispetto a queste sfide, abbiamo però bisogno di politiche che funzionino bene, in grado di aiutare singoli, famiglie, organizzazioni e aziende a dotarsi di adeguati strumenti concettuali, normativi e materiali per poter decidere con confidenza nell'incertezza. Se questi strumenti mancano, cresce la sfiducia, le scelte rimangono congelate, il benessere diminuisce e si restringe la possibilità di costruire attivamente un futuro migliore. Non a caso quello che osserviamo è che, più che in altri paesi, faticano a crescere consumi e investimenti, non si fanno figli, i giovani rimangono a vivere con i genitori, aumentano diseguaglianze e tensioni sociali, l'economia non cresce e la popolazione invecchia.

All'interno del quadro che mette assieme grandi trasformazioni che investono tutte le società avanzate e specificità italiane va aggiunto

l'elemento fondamentale del tratto antropologico delle nuove generazioni (Rosina e D'Elia, 2016). Caratteristiche, desideri e sensibilità delle nuove generazioni sono in continuo mutamento, e una proposta che voglia avere successo verso i giovani deve essere coerente con le loro aspirazioni, con la loro visione del mondo, con l'interpretazione del proprio ruolo e con le convinzioni su come contribuire a migliorare il mondo. Ma deve anche fare i conti con i loro specifici limiti. Da un lato, sempre meno ciò che funzionava per i giovani di ieri può essere semplicemente replicato oggi, ma presentiamo anche, d'altro lato, un drammatico deficit nella capacità di andare incontro e di far spazio al nuovo. Le nuove generazioni sono il nuovo che produce nuovo. Il loro ruolo non è diventare uguali alle generazioni precedenti (quelle dei genitori e dei nonni) e non nascono e crescono in un mondo uguale a quello delle generazioni precedenti. Sono il modo attraverso cui una società costruisce il proprio futuro, che è sempre un luogo diverso dal presente.

Va, coerentemente, ripensato anche il ruolo del welfare, che deve diventare lo strumento che consente alle persone, a partire dalla fase giovanile, di costruire in modo attivo il proprio percorso di vita, di fare oggi scelte che consentano di produrre e di fruire di maggior benessere (individuale e collettivo) domani.

Il sistema di welfare è ciò che nelle società moderne consente di creare sicurezza sociale e benessere diffuso. È quindi una conquista irrinunciabile, ma non per questo indiscutibile e immutabile. Il vecchio modello, basato soprattutto sull'azione pubblica e con misure prevalentemente di tipo assistenzialistico e risarcitorio, non funziona più non solo per i costi diventati insostenibili, ma anche perché le rigide risposte fornite dall'alto non sono più in sintonia con i cambiamenti della domanda vissuti dal basso. A questa inefficienza si è finora risposto, nel nostro paese, più tagliando la spesa pubblica che innovando l'azione sociale. Ma i bisogni non sono certo diminuiti. Le trasformazioni demografiche, sociali e del mercato del lavoro hanno fatto emergere nuovi rischi e nuove fragilità. L'inadeguatezza delle risposte a questi cambiamenti ha portato sia a un aumento delle disuguaglianze che a un atteggiamento di chiusura e di arroccamento egoistico in difesa. Situazione aggravata dalla crisi che ha fatto crescere la vulnerabilità del ceto medio.

È dunque necessaria una nuova stagione di politiche sociali, di rinnovo e rilancio, sostenendo le persone nei percorsi virtuosi di miglioramento del benessere e, ancor più, aiutando coloro che stanno scivolando in spirali negative di progressivo peggioramento. In questi ulti-

RPS

Alessandro Rosina e Sergio Sorgi

mi casi, come mostrano molti studi, se non si interviene per tempo, si genera uno «svantaggio corrosivo» che va a intaccare profondamente la capacità di reagire e di risollevarsi. Serve, quindi, un welfare che metta al centro la persona, non prendendosi in carico passivamente dei bisogni, ma supportandone sviluppo umano e inclusione sociale.

Sfruttare il più possibile i giovani e pagarli il meno possibile, dismettere il prima possibile i lavoratori maturi o continuare a tenerli pur demotivati e poco produttivi è la peggiore situazione in cui un paese possa mettersi. Un paese che invece investe sul benessere delle persone e le mette nelle condizioni di contribuire ad alimentare nuova ricchezza e a generare nuovo benessere espande le opportunità di tutti. Solo in settori chiusi e in un paese in declino – dove risorse e spazi rimangono fissi o si riducono – nuovi entranti e lavoratori maturi si trovano in una competizione al ribasso.

In sintesi, è necessario passare a una nuova idea di crescita, non tanto misurata in termini di maggior quantità disponibile oggi rispetto a ieri, ma come migliore qualità possibile domani rispetto ad oggi. Ne consegue anche la possibile scelta di rinunciare a una parte di quantità presente se ciò può aiutare a migliorare la qualità futura. Rimane tuttavia aperta la domanda: «In cosa potrà essere migliore il futuro rispetto al presente?».

Ogni nuova generazione deve trovare la propria risposta. Ogni nuova generazione deve elaborare la propria visione del mondo e del proprio ruolo in esso, ovvero deve poter scegliere in che cosa essere portatrice del nuovo nel mondo e provare a realizzarlo con successo. E più avanza nel tempo e più deve passare dal trovare le proprie risposte per aiutare le generazioni successive a formulare le proprie domande.

Non si tratta, quindi, di rinunciare a crescere, ma di ripensare il modello di crescita nelle sue modalità, nei suoi obiettivi, nei suoi parametri di misurazione. Quella che va favorita è la possibilità che le nuove generazioni siano messe nelle condizioni di fare di più e di meglio rispetto alle generazioni precedenti.

Tutto questo non fa parte dell'impostazione del Bes ed è assente nel dibattito pubblico del paese. Il Bes è in sé, come abbiamo detto, uno strumento molto utile, ma pensare di affidarsi solo a esso come sistema di navigazione rischia di non aiutarci a capire per tempo cosa non funziona nel nostro rinnovo generazionale quantitativamente e qualitativamente inceppato.

È necessario trovare antidoti potenti alla retrotopia (Bauman, 2017), la tendenza diffusa che porta a evocare improbabili ritorni a un pas-

sato idealizzato piuttosto che prefigurare sostanziali progressi per il futuro. Per non navigare a vista abbiamo allora bisogno di ripensare i criteri guida di orientamento e di valutazione delle scelte collettive, a partire dalle condizioni che consentono di dare continuità e innovare la produzione di benessere nel rinnovo generazionale.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A., 2004, *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition* in Rao V. e Walton M. (a cura di) *Culture and Public Action*, Stanford University Press, Palo Alto, California, pp. 59-84.
- Bauman Z., 2017, *Retrotopia*, Laterza, Bari-Roma.
- Easterlin R., 1974, *Does Economic Growth Improve the Human Lot? Some Empirical Evidence*, in David P.A. e Reder M.W. (a cura di), *Nations and Households in Economic Growth: Essays in Honor of Moses Abramovitz*, Academic Press, New York, pp. 89-125.
- Giovannini E., 2018, *L'utopia sostenibile*, Laterza, Bari-Roma.
- Istat, 2018, *Rapporto Bes 2017*, Roma, disponibile all'indirizzo internet: www.istat.it/it/files/2017/12/Bes_2017.pdf.
- Nazioni Unite, 2015, *Agenda 2030*, disponibile all'indirizzo internet: www.unric.org/it/images/Agenda_2030_ITA.pdf.
- Nussbaum M.C., 2012, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, il Mulino, Bologna.
- Rosina A. e D'Elia A., 2016, *Sognare gli altri come oggi non sono*, «Equilibri», n. 1, pp. 70-76, il Mulino, Bologna.
- Rosina A. e Sorgi S., 2016, *Il futuro che (non) c'è. Costruire un domani migliore con la demografia*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Rushkoff D., 2013, *Present Shock: When Everything Happens Now* (ed. it.: 2014, *Presente Continuo. Quando tutto accade ora*, Edizioni Codice, Torino).
- Sorvillo M.P. e Francesca Licari F., 2018, *L'Italia continua a perdere giovani talenti, un problema anche per la sostenibilità del benessere*, «Neodemos», 4 maggio.
- Stiglitz J., Sen A. e Fitoussi J.P., 2009, *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, disponibile all'indirizzo internet: <http://ec.europa.eu/eurostat/documents/118025/118123/Fitoussi+Commission+report>.

RPS

Alessandro Rosina e Sergio Sorgi

